

Giornale fondato da Antonio Gramsci

L'Unità



Quotidiano di politica, economia e cultura

LIRE 1.700 - EURO 0.88 GIOVEDÌ 21 OTTOBRE 1999
ARRETRATI LIRE 3.400 - EURO 1.76 ANNO 76 N. 241
SPEDIZ. IN ABBON. POST. 45%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA



IN PRIMO PIANO

Bombe nucleari in Italia Il caso in Parlamento

Carte Kgb, chiesti gli originali ai russi



■ Le bombe atomiche sul suolo italiano arrivano in Parlamento. La rivelazione ufficiale sulla presenza di una trentina di testate nucleari nel nostro Paese, nelle basi Nato di Aviano e Ghedi, ha riaperto la polemica. Verdi, neocomunisti e Ds chiedono chiarimenti urgenti al governo e oggi il ministro della Difesa, Scognamiglio, risponderà in Senato e chiarirà la posizione del governo. Sul fronte dossier Mitrokhin, invece, il vicepresidente del Consiglio, Mattarella chiede a Mosca le carte originali. E rispunta la commissione d'inchiesta.

BUFALINI

A PAGINA 9

IL COMMENTO

MA SERVONO ANCORA?

MARTA DASSÙ

La scoperta (?) dell'esistenza di bombe nucleari americane in Italia non desterebbe forse tanto allarme se non si inserisse in una situazione negativa, caratterizzata dal vero e proprio choc generato dalla decisione del Senato americano di bocciare la ratifica del Trattato sul bando totale degli esperimenti nucleari. Una decisione letta generalmente e legittimamente come un grave «colpo» alle prospettive, già traballanti - come indicano anzitutto le tendenze nel Sub-continente indiano - della non proliferazione nucleare.

Su questo sfondo, il fatto che in alcuni paesi europei della Nato rimangano (secondo i dati che circolano) 150 bombe nucleari americane non è visto come il risultato di un notevole sforzo di disarmo; ma come indice di una politica nucleare della Nato che contribuisce alla nostra insicurezza, invece che alla nostra sicurezza.

Ma vediamo un momento i dati. Nei periodi di massimo splendore della guerra fredda, le testate nucleari tattiche in Europa erano circa 7.000 (missili a breve e media gittata, proiettili di artiglieria, mine, bombe aviotrasportate). Grazie ai negoziati INF e ad una serie di passi unilaterali, la presenza di armi nucleari in Europa è scesa appunto alla soglia simbolica di 150 bombe trasportate da aerei (di cui 30 in Italia), il cui stato di prontezza operativa è stato notevolmente ridotto. Non si tratta affatto di una scoperta, ovviamente; ma di uno stato di fatto ben conosciuto dai paesi, come il nostro, che partecipano al Nuclear Planning Group della Nato.

SEGUE A PAGINA 7

C'è il via libera per il D'Alema bis

Il premier al Polo: un percorso costituzionalmente corretto

ROMA D'Alema bis in tempi stretti, strettissimi: la nascita del nuovo esecutivo e del nuovo Ulivo dovrebbe procedere in maniera rapidissima, anche se «seguendo un percorso costituzionalmente corretto», come ha assicurato a sera lo stesso premier. È un messaggio inviato al Polo (nella giornata D'Alema aveva anche parlato al telefono con Berlusconi) che paventava una crisi extraparlamentare. Ieri si erano anche riuniti i gruppi parlamentari dell'Ulivo che avevano formalizzato la proposta di dar vita ad una nuova intesa politica e anche ad un nuovo governo. È il via libera al D'Alema bis anche se molti elementi del quadro politico devono ancora chiarsi. Oggi - dopo un viaggio a Tirana - D'Alema incontrerà i capigruppo della maggioranza.

I SERVIZI

ALLE PAGINE 2 E 3

INTERVISTA A BLUMENTHAL

«Così Clinton guarda alla sinistra europea»

DALLA REDAZIONE DI WASHINGTON
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Cos'hanno in comune Clinton, D'Alema, Schröder, Blair e Jospin? «Abbiamo gli stessi problemi», ci risponde Sidney Blumenthal, il consigliere di Clinton che ha ideato l'«Internazionale del centro-sinistra», quella che mette insieme i democratici americani e gli eredi della socialdemocrazia europea.

Lo spunto per la conversazione, svoltasi alla Casa Bianca, è il viaggio che Clinton si appresta a fare in Italia, non una visita di Stato, non un vertice ufficiale ma, cosa piuttosto nuova per un presidente degli Stati Uniti, una sorta di incontro di «tendenza» se non di «partito», il seminario sulla «Terza via» promosso a Firenze per il 20-

21 novembre dall'Università europea. E la terza volta. Il primo incontro si era svolto l'anno scorso a New York, con Prodi per l'Italia a rappresentare l'Ulivo. Il secondo a Washington in aprile, a latere delle assise Nato, con D'Alema. La gran novità è che questa volta ci saranno anche i francesi, entra nel «club» anche la sinistra europea più tradizionale, più restia a staccarsi dallo «Stato sociale» e dalla «lotta di classe», spesso polemica nei confronti dell'«americanizzazione», sinora orgogliosamente distaccata dal «New labour» di Blair, quanto della «Neue mitte» di Schröder.

SEGUE A PAGINA 12

Calabresi, riparte il processo più lungo

Marino imputato insieme a Sofri, Bompressi e Pietrostefani

LE POLEMICHE

CATTOLICI, RIFLETTETE SUL MODELLO DI FAMIGLIA

PIERO SANSONETTI

Il Papa, incontrando il presidente della Repubblica Ciampi, è tornato sul tema della famiglia e della natalità. Come aveva fatto altre volte, ha sollecitato lo Stato a intervenire nella crisi. Recentemente lo stesso argomento era stato sollevato dal segretario del Partito popolare, Luigi Castagnetti, il quale ha dedicato a questi problemi gran parte del discorso tenuto al congresso del suo partito. Castagnetti in quella sede ha criticato il governo e lo ha accusato di non avere alcuna politica seria a favore della famiglia e della natalità, a differenza di altri governi socialdemocratici europei, in particolare quelli scandinavi.

Hanno ragione il Papa, il segretario dei

SEGUE A PAGINA 4

DROGA: SEGREGARE? IDEA VECCHIA E SBAGLIATA

LUIGI CANCRINI

Due notizie sui giornali attorno all'argomento droga. L'ultima, di ieri, è una sentenza: chiudere una figlia in casa perché si teme possa drogarsi non è reato. L'altra è di tono politico: Fini propone il ricovero coatto per i tossicodipendenti. Ma la cosa che di più mi stupisce dei giornali che ne hanno parlato è il modo in cui tali proposte sono presentate. Parlandone come di un'idea nuova. Parlandone come di un cambiamento di rotta. Parlandone come di un'idea plausibile e, in qualche modo, intelligente.

Il problema, infatti, è che l'idea non è per niente nuova. È l'idea, in effetti, che ispirava il vecchio codice in tema di tossicodipendenze. Dal punto di vista dei tentativi scientifici di realizzarla, la terapia coatta per i

SEGUE A PAGINA 15

DALL'INVIATA

VENEZIA Davanti alla Corte d'Appello di Venezia si è aperto nell'aula bunker di Mestre il processo di revisione per l'omicidio del commissario Calabresi a 27 anni dalla sua morte per cui sono stati condannati Adriano Sofri, Ovidio Bompressi e Giorgio Pietrostefani. Adriano Sofri al suo arrivo si è limitato a dire ai cronisti che gli chiedevano come si sentiva al via dell'ennesima tappa di una vicenda infinita che «lo stato d'animo si prescrive prima». Il «pentito» Leonardo Marino, co-imputato oggi davanti alla Corte, seduto in prima fila ha detto solo: «Se uno ha sempre detto la verità è tranquillo e sereno». In aula era presente anche la vedova del commissario ucciso con i suoi tre figli.

RIPAMONTI

A PAGINA 4

PUÒ NASCERE L'ULIVO DEL DUEMILA

GIUSEPPE CALDAROLA

Se le cose andranno per il verso giusto - un nuovo Ulivo e un nuovo governo D'Alema -, c'è un grande vincitore di questa partita, ma non è né un partito né una persona fisica: è il sistema bipolare. Imperfetto, incompiuto, mal sostenuto da una legge elettorale inadeguata, tuttavia il sistema bipolare ha affermato una logica che si è imposta spesso sui fatti, sulle vicende personali, persino su alcuni progetti strategici. La svolta politica che sta maturando in queste ore non sarebbe possibile senza la testardaggine di chi non ha mai voluto disperdere, neppure nei momenti più difficili, il grande patrimonio dell'Ulivo, ma questa testardaggine ha sempre potuto contare sul fatto che la logica bipolare costringeva tutti i protagonisti ad un bagno di realtà. Persino l'episodio di ieri sera - ci riferiamo alla telefonata con cui D'Alema ha informato Berlusconi di ciò che sta bollendo in pentola - appartiene alla logica bipolare e a quella dei blocchi alternativi.

Occorre, ancora per alcune ore, una certa prudenza nel valutare lo sviluppo della situazione perché la politica non è una scienza esatta ed è fatta di uomini, spesso di idee, talvolta di pregiudizi. Tuttavia non siamo di fronte a un rimpasto. D'Alema non cambierà solo la struttura del suo governo. Si sta realizzando un nuovo processo di avvicinamento fra le forze che hanno fondato il vecchio Ulivo superando così la dura stagione del dopo Prodi, e questo avvicinamento sta avvenendo senza escludere pregiudizialmente alcuno.

SEGUE A PAGINA 2

Indonesia, elezioni e rivolta

Nuovo presidente il musulmano Wahid. Scontri nel Paese

CHE TEMPO FA

di MICHELE SERRA

La spugna

La notizia che nelle fosse comuni del Kosovo sono stati trovati circa duecento cadaveri, e non i diecimila temuti, potrebbe alimentare una (cinica) discussione tra le opposte propagande. Dovrebbe, invece, alimentare una serena ma drastica riflessione sulla nefasta spugnosità dei media, che assorbono passivamente, acriticamente quasi ogni umore sguaiato, quasi ogni illazione isterica, senza autocontrollo, senza alcun vaglio critico. Accadde anni fa (ma non se lo ricorda nessuno) anche per Timisoara, la città rumena teatro di una sanguinosa repressione scatenata dal regime comunista morente. Si parlò di sessantamila uccisi, poi qualcuno fece notare che l'intera popolazione di quella città si aggirava sui centocinquantomila abitanti e solo un'atomica avrebbe potuto farne fuori la metà in un giorno, infine si disse che i morti erano stati seicento o addirittura sessanta: un morto reale ogni mille cadaveri a mezzo stampa. Così come ogni modello, per i media, è «top», e ogni inverno è «il più freddo del secolo», ogni delitto è una strage, e ogni strage un genocidio. Alla fine (per fortuna) i conti non tornano: alla moltiplicazione del dolore non corrisponde la moltiplicazione delle copie vendute.

BERTINETTO

A PAGINA 11

Tariffe, la luce sarà più cara

Amato: telefono troppo costoso. Ed è polemica



ROMA Nel prossimo bimestre novembre-dicembre, la bolletta della luce dovrebbe aumentare del 5,8%: per ogni kilowattora consumato, cioè, gli utenti italiani dovrebbero spendere 9 lire in più (da 153 a 162 lire), circa 4.000 mila lire di aggravio considerando la spesa bimestrale di un utente medio italiano (con consumi fino a 2.500 kwh l'anno). A tanto dovrebbe ammontare infatti il prossimo rincaro della bolletta elettrica - secondo i primi calcoli basati sulle formule utilizzate dall'Authority per l'Energia - dovuto all'aggiornamento bimestrale che l'Autorità compie per tenere conto dell'andamento del prezzo dei combustibili. Si tratta di una prima stima - calcolata dagli operatori del settore - in attesa del dato ufficiale che l'Authority comunicherà a fine mese.

IL SERVIZIO

A PAGINA 13

ALL'INTERNO

INTERNI

Br, documento su D'Antona

SERVIZIO A PAGINA 8

INTERNI

Tre overdose a Le Vallette

SERVIZIO A PAGINA 8

ECONOMIA

Benetton su Autostrade

GALIANI A PAGINA 15

CULTURA

Le «Bandiere rosse» di Agosti

LIGUORI A PAGINA 18

SPETTACOLI

Torre e «Sud Side Story»

PATERNÒ A PAGINA 20

SPORT

Milan ko in Coppa

IL SERVIZIO A PAGINA 21

AUTONOMIE

Il nuovo vigile urbano

SERVIZIO NELL'INSERTO





◆ *Intervista allo storico siciliano che affronta il tema del rapporto tra mafia e politica e punta il dito contro il senatore a vita: «Come fa a dire, non sapevo...»*

Lupo: a Palermo non si riscriverà la «storia d'Italia»

«Andreotti? Un'eventuale sentenza favorevole non può significare un'assoluzione politica»

DALL'INVIATO
VINCENZO VASILE

PALERMO Tra qualche giorno nell'aula bunker del carcere palermitano di Pagliarelli la sentenza del processo Andreotti riscriverà la «storia d'Italia»? Così venne presentata la requisitoria della Procura di Palermo. E per paradosso, la stessa valutazione - come un aspro viatico - è stata espressa, per scopi opposti, dalla difesa di Andreotti prima che i giudici entrassero, la settimana scorsa, in camera di consiglio. E proprio così, abbiamo chiesto a Salvatore Lupo, un brillante storico siciliano che della vicenda Andreotti ha dato una stimolante lettura per molti versi controcorrente.

«Secondo me hanno torto gli uni e gli altri. È una tesi che direbbe Falcone - dimostra una grande rozzezza intellettuale, (e questa è una citazione testuale). Voglio dire che le relazioni tra mafia e politica non necessariamente sono di identificazione, di subordinazione, di rapporto gerarchico. La storia d'Italia non è solo complotti, assassini, trame. Non penseremo certamente di essere vissuti in un illusorio mondo della rappresentazione, dove andavamo a votare, ed essere democristiani, missini, comunisti non contava, perché tanto pesava in concreto solo quel che avveniva nel sottosuolo. Lo dicano gli uni o gli altri, questa è una visione estremistica ingiustificata. E del resto, come ho scritto commentando la requisitoria, anche se venisse dimostrata la veridicità della scena del bacio di Riina ad Andreotti, questo episodio non avrebbe voluto dire un suo riconoscimento della superiorità gerarchica di Cosa nostra. Ma caso mai l'esatto contrario. Se quella ricostruzione della scena del bacio fosse vera, dovremmo interpretarla come una scena - assolutamente credibile - che veniva vissuta dai due partecipanti con valenze e significati opposti: Andreotti cherassurava l'altro, Riina che mostrava ai suoi subordinati che lui poteva incontrare Andreotti».

Eppure questo è uno dei nodi del processo, che il dibattito non sembra aver sciolto... «Sia vera o no, la circostanza, certo peserà dal punto di vista penale, ma per una valutazione storica e politica l'importante è che Riina abbia potuto riferire - come è ampiamente dimostrato - ai suoi sodali di quell'incontro, posto al culmine di una relazione tra mafia e Dc che esisteva dal dopoguerra ai giorni nostri. Che non risolve la «storia d'Italia», ma certamente ne fa parte. Un incontro che agli ambienti mafiosi appariva naturale, assolutamente credibile. Anche perché tutti si scordano che un uomo come Gava è stato condannato per fatti analoghi, assolutamente accertati».

L'età di Andreotti è l'età delle stragi. E in questa fase è chiaro, però, il tentativo della mafia di dominare la politica... «Ragionando sui tempi lunghi ri-

tengo che questa fase che alla mafia che domina, anzi tenta di dominare la politica saremo presto destinati a considerarla come una breve congiuntura, cominciata tardi e finita presto. Resto dell'idea che la vocazione fondamentale della mafia è quella mimetica, di una struttura, diciamo, di servizio. E i mafiosi rimpiangeranno a lungo il fatto di essersi esposti in maniera così palese con gli attentati e le stragi all'opinione pubblica. Non bisogna mai dimenticare, quando si valuta, per esempio, l'operato di Caselli, che la Procura di Palermo ha avuto davanti uno scenario assolutamente inedito: la mafia per la prima volta in questi anni è arrivata al punto di mostrare la sua potenza militare, di dire, insomma, pubblicamente che esisteva. E questa non è una cosa da niente, se si pensa che fino a qualche anno fa gran parte dell'opinione pubblica diceva che essa non esisteva per nulla».

A cominciare dai magistrati... «...Da certi magistrati, e politici, e prefetti, e questori. Oppure, se si ammetteva la sua esistenza, la si presentava come una specie di innocua caratteristica regionale nata dal comportamento dei siciliani, che sono arditi e passionali e gelosi e altre amenità del genere... Un cumulo di sciocchezze».

Poi c'è la svolta delle stragi... «Il punto è proprio questo: non sono solo i pentiti che dicono che la mafia c'è. Ma è la stessa mafia a compiere attentati così strutturati, azioni militari talmente organizzate, da rivendicare platealmente la propria esistenza. Il culmine è il commando di venti persone che uccide il vicequestore Cassarà, perché le bombe le può mettere uno solo, ma un commando... Ecco un minimo denominatore indiscutibile, nessuno lo potrà negare più...»

Si svela davanti agli occhi della grande opinione pubblica negli anni Ottanta anche il rapporto con la politica. Quel secchio di sangue con cui si innaffiava l'orto elettorale siciliano, di cui ha parlato in un'intervista all'Unità, lo scrittore Vincenzo Consolo...

«Consolo la dice giusta, con il suo solito rigore morale. Direi che proprio i delitti politici della mafia, sia nel campo degli ex amici, sia nel campo dei nemici, La Torre, Mattarella, Lima e gli altri, dimostrano un'altra cosa che da ora in poi non potrà più essere negata. Cioè l'esistenza di una relazione stretta, che viene alla luce proprio quando la mafia cerca con più durezza di condizionare la politica. Si dimostra, cioè, apertamente che si vuol condurre una trattativa tra mafia e stato. E dunque quel che ci hanno rivelato i pentiti sull'affare Andreotti, può essere anche avvenuto in termini diversi da come ce l'hanno raccontato, ma l'idea di base appare più che fondata».

Il tema del processo è, però, se tale relazione arrivava sino ad Andreotti o si fermava al livello del suo luogotenente siciliano, Salvo Lima. Le sembra in differente?

«Su questo punto, il senatore ha perfettamente ragione a difendersi

se quegli incontri come dice non sono mai avvenuti, ma mi stupisce esconcerta un'altra cosa...»

Che cosa? «Che la sensibilità politica e morale del senatore Andreotti non arrivi a spiegarci invece qual era l'eventuale coinvolgimento del partito di cui era a capo. E dei suoi uomini. E qui c'è una linea di confine, un crinale da cui il senatore Andreotti non potrà essere assolto da nessun tribunale. Perché come capo dicoriente, capo di partito, ha sicuramente una responsabilità politica su quello che facevano i suoi sodali, e soprattutto si assume una grave responsabilità politica oggi, nel non volercelo ancora spiegare».

Andreotti risponde: non li conoscevo, oppure non potevo pensare...

«L'ha scritto anche in polemica con me, ma io replico: forse è ammissibile, anche se poco credibile, dire non sapevo, sino alla morte di Falcone, ma ora? Se non sapeva pri-

ma, si poteva informare dopo. E poi, gli esattori Salvo... ammesso e non concesso che non li avesse conosciuti prima del maxiprocesso dell'84, ma dopo la condanna per prove inoppugnabili e per ammissione degli interessati sul loro ruolo nella guerra di mafia? È una linea di difesa inverosimile. Spera che gli italiani siano cretini. E forse non ha tutti i torti».

Ma ora siamo alla sentenza. E tutto ciò andrà al pettine. La storia - anche se una parte della storia - va in tribunale... «Cosa penso, insomma, dell'ipotesi che circola, di un'assoluzione? Due cose: un'assoluzione penale non può significare assoluzione politica e morale. Ci batteremo perché non sia così. E confido anche in voi, giornalisti. Mase gli sarà concessa un'assoluzione bisognerà prenderne atto, per un principio di civiltà, valutare bene le risposte che daranno i giudici, e questo è importante in un paese in cui nessuno prende atto delle sentenze».



Il senatore Andreotti mentre segue la requisitoria del pm Roberto Scarpinato con accanto uno dei suoi legali
Palazzotto/Ansa

Giudici riuniti ormai da otto giorni I pm hanno chiesto 15 anni di carcere

PALERMO Il Tribunale presieduto da Francesco Ingargiola è chiuso in camera di consiglio, nel locale predisposto accanto all'aula bunker del carcere di Pagliarelli, ormai da otto giorni. Ma la sentenza del «processo del secolo» non è prevista nemmeno per oggi. Giulio Andreotti è rimasto a Roma. Ascolterà il verdetto dei giudici in diretta, attraverso il cellulare di uno dei suoi avvocati, Giulia Bongiorno, che lunedì è ritornata a Palermo da dove si tiene in contatto continuo con il senatore a vita alle prese, in questi giorni, con la lettura del libro di Saverio Lodato su Tommaso Buscetta. Contro le dichiarazioni di don Masino, uno dei grandi accusatori di Andreotti, si era accanito durante la controreplica del 17 ottobre, l'avvocato Franco Coppi. Secondo la difesa Buscetta ha detto il falso a proposito dei rapporti tra Cosa nostra e Giulio Andreotti.

Per la procura di Palermo, invece, le accuse dei pentiti sono state riscontrate. Secondo la requisi-

torio dei pm Scarpinato e Lo Forte, che lo accusano di associazione mafiosa e chiedono una condanna a 15 anni di reclusione, «Giulio Andreotti ha messo a disposizione di Cosa nostra l'influenza e il potere della sua posizione di vertice di una corrente politica partecipando personalmente a incontri con esponenti di spicco della mafia». Secondo la difesa, invece, il processo iniziato il 26 settembre del 1995 ha dimostrato che il senatore a vita non solo non ha aiutato la mafia ma la ha invece combattuta con provvedimenti concreti quando ricopriva la carica di presidente del Consiglio. Il dibattito è andato avanti per quattro anni e per 250 udienze. Davanti al tribunale presieduto da Ingargiola sono comparsi 350 testimoni e 27 collaboratori di giustizia. Il 12 ottobre scorso, poi, le dichiarazioni spontanee del senatore a vita e il ritiro dei giudici in camera di consiglio per una sentenza che si attende di ora in ora.

SEGUE DALLA PRIMA

MA SERVONO ANCORA?

Sgombrato il campo da un primo equivoco - la presenza di tali armi non viola il Trattato di non proliferazione perché, come previsto dal Trattato, si tratta di bombe sotto il controllo di un paese nucleare, gli Stati Uniti - e da un secondo equivoco - lo schieramento delle bombe nucleari fa parte della strategia di deterrenza della Nato cui l'Italia appunto partecipa come membro del Nuclear Planning Group - si tratta di discutere se la difesa europea debba continuare a fare leva su una componente nucleare americana in Europa, per quanto ridottissima e simbolica.

Esistono, su questo punto, interpretazioni diametralmente opposte. Per tutta una parte del pensiero in materia, si tratta di una componente superflua, una volta caduta la vecchia minaccia convenzionale sovietica. Nel nuovo contesto continentale, la capacità di deterrenza nucleare della Nato sarebbe sufficientemente garantita dalla deterrenza «estesa» dei sistemi strategici americani. Per favorire progressi nel campo della non proliferazione, la Nato dovrebbe quindi decidere di ritirare le bombe nucleari americane nel territorio degli Stati Uniti; ed invece adottare una politica dichiarata di «non primo uso» delle armi nucleari, come proposto del resto dal governo canadese prima del vertice di Washington. Una revisione in questo senso della strategia nucleare della Nato - questa quindi la tesi di fondo - risponderebbe alla situazione strategica di oggi e tutelerebbe meglio l'Europa dal rischio reale, la proliferazione nucleare, che abbiamo di fronte. È una posizione promossa a sua tempo anche dal Ministro degli esteri tedesco, Fischer, ma poi abbandonata di fronte alle resistenze trovate a Washington.

A questa tesi, che un tempo avremmo definito da «colombe», si oppongono gli argomenti ancora dominanti nella Nato. E cioè: primo, che la situazione resta sufficientemente incerta da impedire una revisione radicale della strategia nucleare del-

la Nato che è comunque già evoluta nel senso di un uso «ultimo, finale» delle armi nucleari; secondo, che la Russia ha di recente adottato una politica esplicita di «primo uso nucleare» e continua ad essere dotata di migliaia di testate nucleari tattiche; e, terzo, che la presenza simbolica di queste armi continua comunque a garantire un legame diretto con il deterrente nucleare americano, come antidoto a tentazioni isolazioniste crescenti. E c'è chi sostiene che proprio la decisione di dare le cifre da parte del Pentagono - anche se rispondente al Freedom of Information Act - segnerebbe appunto il desiderio di parte dell'élite americana di «tornarsene a casa», di usare gli argomenti delle colombe per sostenere in realtà posizioni isolazioniste (da nuovi «falchi», potremmo in fondo dire).

Da non sottovalutare il modo, guardando agli umori americani, in cui Jesse Helms ha difeso la scelta del Senato di non ratificare quelli che definisce «fanciful treaties» (il CTBT appunto, la Convenzione di Ottawa sul bando delle mine e l'istituzione del Tribunale penale internazionale): lo abbiamo fatto, spiega in un suo articolo per il Wall Street Journal Europe, per proteggere la sicurezza nazionale degli Stati Uniti e quindi, «per estensione», la sicurezza degli alleati europei (che attacca peraltro tutti per nome, da Dini a Blair, a Chirac).

In conclusione: il dibattito vero da aprire non riguarda, tanto per cambiare, segreti di Pulcinella. Riguarda il futuro della strategia nucleare della Nato in un'epoca caratterizzata da nuove incertezze e da rischi di fondo, derivanti dalla proliferazione nucleare e dalla diffusione di armi di distruzione di massa (chimiche e batteriologiche).

Non esistono risposte così semplici: basti considerare, valutando le prospettive della difesa europea, che non si è ancora discusso quale ruolo attribuire ai deterrenti nucleari inglese e francese. Le ragioni delle «colombe» hanno, io credo, motivi più che fondati di esistere: è la prospettiva in cui muoversi. Ma occhio anche ai falchi, non si sa mai...

MARTA DASSÙ

hi - lightech



Unico. Protetto da tre brevetti internazionali. Resistente, anallergico, ergonomico. Semplicemente ultraleggero.



◆ *Ma la procura di Pordenone ha già archiviato un'inchiesta aperta nel 1997. La presenza degli ordigni sarebbe conforme ad accordi e trattati*

Armi nucleari Usa nelle basi italiane Scoppia la polemica

Verdi e PdcI chiedono chiarimenti al governo Rifondazione e Greenpeace: presenza illegale

JOLANDA BUFALINI

ROMA Un segreto di pulcinella, lo definisce il sindaco di Aviano ma la pubblicazione del numero e dei siti dove sono conservate le testate nucleari in Italia riaccende la discussione a sinistra e, per questa mattina è previsto al Senato il *question time* con il ministro della Difesa Carlo Scognamiglio, chiesto da verdi, comunisti, Ds, fra i partiti della maggioranza, e da Rifondazione, dai banchi dell'opposizione. Mario Brunetti (PdcI) definisce «allarmanti» le notizie sulla cospicua presen-

za di testate nucleari statunitensi in Italia. «Era nota da sempre la presenza di basi e testate atomiche nel nostro paese - ha detto - ma le notizie sulle dimensioni di questa presenza richiedono immediate informazioni per valutare i rischi reali sulla effettiva situazione la cui gravità comprometterebbe la sovranità nazionale».

Ed Ersilia Salvato, presidente dei senatori Ds, chiede in una interpellanza: «se la presenza delle trenta testate non contraddice l'impegno internazionale dell'Italia in tema di disarmo e non proliferazione e l'o-

rientamento ostile dell'Italia agli esperimenti nucleari».

Le testate nucleari affidate dagli Stati Uniti all'Italia si trovano solo ad Aviano e Ghedi Torri? Si chiede, invece, il deputato verde Massimo Scalia che ricorda come un accordo tra il governo italiano e quello statunitense dei primi anni '60 prevedesse un numero maggiore di siti nucleari. «Un paese che ha detto no al nucleare civile e che si è mosso molte volte contro il nucleare militare - ha osservato Scalia - deve comunque essere informato». È un quadro, sostiene l'esponente verde che do-

vrebbe spingere a ricontrattare con gli Stati Uniti la presenza delle testate. E un altro verde, Semenzato, ritiene che siano da considerare in modo diverso la base di Aviano e quella di Ghedi: «Le armi nucleari situate a Ghedi ricadono sotto la disponibilità italiana, cioè sono armi il cui impiego è previsto solo in funzione dei Tornado del nostro paese». Rinunciare a quelle armi atomiche può essere, secondo Semenzato, «un'importante spinta al rilancio dei processi di disarmo nucleare», dopo la mancata ratifica da parte del Senato americano del Trat-

tato per la messa al bando dei test nucleari.

Il responsabile esteri di Rifondazione comunista, Ramon Mantovani, ritiene, invece che «la presenza di armi nucleari sul territorio nazionale è illegale e il governo italiano ha violato il trattato di non Proliferazione Nucleare e la Costituzione, secondo la quale gli accordi internazionali devono essere discussi ed approvati dal Parlamento».

Ma non ha trovato illegalità la Procura di Pordenone, nella cui giurisdizione si trova Aviano, che aprì un'inchiesta nel 1997, archiviata or non è mol-

to: le indagini hanno riguardato, in particolare, la compatibilità dell'eventuale presenza di armi nucleari nella base friulana con le leggi italiane.

La decisione del pm di chiedere l'archiviazione degli atti - secondo quanto si è saputo - è stata presa sulla base della convinzione che l'eventuale presenza di ordigni nucleari ad Aviano sarebbe conforme ad accordi e trattati e non comporterebbe alcun pericolo per la popolazione.

Infine il punto di vista del sindaco di Aviano, diessino, Pier Luigi Rellini: «Mi stupirei

se nella base Usaf di Aviano non ci fossero bombe atomiche; del contrario, francamente, non posso proprio stupirmi». Secondo Rellini, non bisogna preoccuparsi della «ufficializzazione di quello che già si sapeva, ma delle migliaia di ordigni atomici in giro per il mondo».

L'immediato allontanamento delle testate nucleari dall'Italia e la creazione di una zona de-nuclearizzata in tutta l'Europa occidentale per la sicurezza dei cittadini è richiesta da Greenpeace, che propone un referendum popolare in caso di mancata azione da parte del governo.

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Giovanni Rufini è il coordinatore di «Voice», che è il punto di raccordo della rete europea delle organizzazioni non governative (Ong). Ne raccoglie un'ottantina, tutte quelle presenti nell'Unione europea più quelle svizzere e norvegesi. Da due anni «Voice» gode dello statuto privilegiato di interlocutore ufficiale della Commissione europea per tutto quello che è intervento umanitario e di emergenza. Nel solo '97, per rendere un'idea, l'aiuto umanitario europeo ha avuto un «giro d'affari» di cinquemila miliardi di lire. Le spese di gestione - assicura Rufini - non superano il 5 per cento. Si tratta di stipendi, consulenze, logistica. Il resto viene investito sul campo.

Che cosa ha significato il Kosovo per il vostro lavoro?

«Glielo dico subito: il Kosovo rischia di diventare un Eldorado umanitario, un'isola felice e privilegiata».

Che fa, provoca?
«No. L'entità dei finanziamenti, l'impegno civile e militare, la densità della presenza delle Ong, tutto

ciò fa sì che il Kosovo può non solo recuperare una condizione di pace, ma un livello di benessere ben superiore a quello precedente alla guerra».

Le sembra disdicevole?
«No, per carità. Ma nella regione un simile differenziale di sviluppo

può essere molto pericoloso. Ci sono paesi come la Serbia e l'Albania che restano alla finestra, immersi nell'incertezza e nella miseria. E giusto a fianco gli si costruisce una specie di Svizzera. Lo squilibrio è palese, evidente. E non promette niente di buono».

«L'embargo danneggia i civili, non Milosevic»

L'opposizione serba si appella all'Ue

chiesto due cose: che venga tolto l'embargo petrolifero e che vengano ripristinati i voli civili e commerciali. Si è parlato anche del mezzo fallimento della riunione di Lussemburgo la scorsa settimana. In quella sede il Consiglio dei ministri degli Esteri aveva invitato i rappresentanti dell'opposizione serba. Ma i più importanti erano rimasti a Belgrado. Non avevano gradito un passaggio della dichiarazione dell'Unione europea nel quale li si invitava a «cooperare pienamente» con il Tribunale dell'Aja: in buona sostanza ad assicurare alla giustizia internazionale Slobodan Milosevic.

A Banja Luka - secondo i partecipanti - il «malinteso» è stato chiarito. Si può presumere che all'opposizione serba non si chiederà più di svolgere un lavoro di polizia internazionale. La prossimità dell'inverno preoccupa molto gli oppositori serbi, e non è servito a tranquillizzarli il piano detto «Energy for democracy» che prevede di rifornire di carburante alcune città da loro amministrate. Si sentono inoltre pesantemente

discriminati, nel momento in cui in Kosovo si sta avviando la ricostruzione. Proprio ieri il coordinatore del Patto di stabilità Bodo Hombach ha annunciato che si terrà una conferenza dei paesi donatori per i Balcani. Si parlerà degli investimenti nella regione a sostegno del settore privato. Si valuteranno «lo stato di diritto, la democratizzazione, la creazione di condizioni sicure per gli investimenti». Si istituirà anche un consiglio economico che avrà il compito di controllare i flussi finanziari e la loro destinazione. Il Patto di stabilità, com'è noto, non esclude la Serbia dalla sua area d'intervento. Vige invece l'ostracismo politico nei confronti di Milosevic, che si trasforma nei fatti in una messa al bando dell'intero paese. Permane inoltre in occidente molta diffidenza verso gli oppositori, che spesso giocano la carta nazionalista.

A volte - com'era stato il caso di Vuk Draskovic - per convinzione. Altre volte, perché presi nell'ingranaggio di un ricatto reciproco con Milosevic.

G.M.



Missili Aim-120s alla base aerea di Aviano Scott Parker/ Ap-Us Air Force

L'INTERVISTA ■ GIOVANNI RUFINI, coordinatore di «Voice»

«Il Kosovo sarà un eldorado umanitario»



“
Migliaia di albanesi emigrano dall'Albania attirati dai soldi del Kosovo
”

Saranno fondistanzianti, non certo spesi. Bernard Kouchner dice che non ha i soldi per far funzionare le scuole, la posta...

«È vero. Ma resta il fatto che questi soldi arriveranno, e che fino ad ora sono stati spesi tremila miliardi di lire in aiuti umanitari e avvio della ricostruzione. Oltretutto il Kosovo ne ha subite di tutti i colori, mai danni bellici sono molto limitati».

Ma il paese, dal punto di vista amministrativo e infrastrutturale, non esiste ancora.

«D'accordo. Ma quel che voglio dire è che il sostegno popolare che c'è stato in Europa per il Kosovo non ha precedenti. Sono arrivati centinaia di miliardi con le sole sottoscrizioni. Si parla solo di Kosovo, nessuno parla più di Albania o Macedonia».

È stata una scelta politica, dovuta a condizioni di necessità politica.

«Giusto. Ma di politico c'è stato anche un bel po' di opportunismo. Che peraltro continua anche a guerra finita».

Cioè?

«Ogni paese presente in Kosovo si fa gli affari suoi. Cerca di prendersi fette di mercato e zone d'influenza. Non è un mistero, infine, che due paesi come gli Usa e la Gran Bretagna siano per l'indipendenza, gli altri per vari livelli di autonomia. Voglio dire che manca un approccio politico unitario. Vero, c'è il Patto di stabilità. Ma non ha ancoraggiambe per camminare».

Si può fare qualcosa di diverso per aiutare la popolazione serba alle soglie dell'inverno?

«La Serbia ha subito danni gravissimi. È andato distrutto il 50 per cento delle sue risorse energetiche. Conta un milione di rifugiati interni, dal Kosovo, dalla Bosnia,

dalla Krajina. L'embargo rischia di esserle fatale».

L'Unione europea ha annunciato questo piano «Energy for democracy»: rifornire di petrolio Nis e Pirod, due città governate dall'opposizione a Milosevic.

«Ecco. In tutta franchezza, lo trovo mostruoso. Sarebbe come - nel caso di un'analogia tragedia - aiutare i milanesi perché amministrate da Albertini e non i romani perché amministrate da Rutelli, o viceversa. Questo va contro ogni principio umanitario».

Anche gli americani sono contrari. Sostengono che così facendo si rafforza il regime di Milosevic.

«È un clamoroso errore. Lo stesso errore che si è commesso con l'embargo contro l'Irak. A soffrirne è la popolazione, mentre Saddam si rafforza. La stessa cosa sta accadendo in Serbia. Pare che tutte le scelte siano fatte per consolidare Milosevic al potere. Soprattutto quello di discriminare fra la gente che va aiutata e quella che va abbandonata a se stessa».

Esistono altri esempi nel mondo di questo tipo di discriminazione umanitaria?

«Non mi pare. Persino in Cambogia si dialogò con i khmer rossi».

il futuro non va inseguito, va immaginato

Assemblea nazionale dei firmatari della lettera aperta ai Ds sulle nuove tecnologie

SABATO 23 OTTOBRE 1999 ORE 9,30

Cinema "Corso" - ORVIETO

I protagonisti dell'Innovazione chiedono rappresentanza e nuovi diritti

Relazione introduttiva: **Alessandro Genovesi** NetWork-G

con:

Agostini, Ambrosi, Argentieri, Benettollo, Bosetti Budillon, Caliendo, Carpinelli, Cimicchi, Coccato, De Petra Di Nicola, Diozzi, Docimo, Ferrero, Filippeschi, Filippetti Garibaldo, Gaudiano, Giulietti, Iacobone, Iodice, Iovene Ligabue, Mezza, Minghini, Nappi, Peluffo, Piccioni Poggiani, Puccini, Pulcini, Ranieri, Rao, Rubino Russo, Sissa, Sosso, Terragni, Vita, Zezza

conclude

PIETRO FOLENA

coordinatore segreteria naz. Ds



NetWork G - giovani e nuove tecnologie
unità dell'autonomia tematica NetWork dei Ds

Direzione nazionale Ds
dip. Aree Urbane e Innovazione



Gruppi Parlamentari Ds di Camera e Senato - Gruppo consiliare Ds Regione Umbria
web: <http://www.nwork.it/> nw-giovani e-mail: nw-giovani-coord@nwork.it

